

Milano • 23 febbraio 2017 • n. 2/2017
newsletter, fra amici, per pensare

Martini: Farsi prossimo memoria con impegno rinnovato

“Sembra poco, ma è tutto”. Con questa espressione, trent’anni fa, l’allora arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini, definiva l’atteggiamento di coloro che, perché cristiani, decidono di vivere per gli altri. Erano parole contenute nell’omelia conclusiva del convegno diocesano “Farsi prossimo” che segnò un deciso cambiamento del modo in cui la comunità ecclesiale ambrosiana leggeva il suo rapporto con la società e la politica. Presso il Centro congressi di Assago, dal 21 al 23 novembre 1986, 40 commissioni lavorarono sui temi come la pace, la giustizia, il lavoro, l’impegno politico dei cattolici e l’ambiente, a partire da quelli che lo stesso Martini definì segni decisivi della carità, dell’amore gratuito, fedele, dimentico di sé, tenero e paziente. In un tempo in cui molti pensavano che la carità dovesse limitarsi all’elemosina, il convegno, seguito all’omonima lettera pastorale, cominciò a diffondere l’idea che farsi prossimo fosse anzitutto uno stile di vita, un approccio attraverso il quale interpretare la realtà sociale e di rileggere il rapporto con la politica, i diritti, la giustizia. Un cambiamento di prospettiva decisivo, che



portò anche alla nascita di numerose iniziative sociali tutt’ora esistenti, come quelle aggregate nel consorzio legato a Caritas Ambrosiana che, non a caso, è stato battezzato “Farsi prossimo”.

A trent’anni di distanza, le riflessioni sulla necessità di mettere i poveri al centro della vita della comunità cristiana mantengono intatta la loro attualità e suonano come una provocazione per una società che pare sempre più impaurita e si sente sempre meno chiamata a farsi carico delle fragilità dei più poveri. Paura, insicurezza e populismi rischiano di soffocarci e di trasformare l’attenzione agli altri in una sorta di lusso: la priorità, miope, pare quella di difenderci dalle insidie di una globalizzazione che distrugge le nostre certezze. Il richiamo a Farsi Prossimo e alle profonde e profetiche intuizioni del cardinal Martini torna allora di estrema attualità, come dimostrato anche da “Io ci sono” l’iniziativa promossa a metà febbraio dalla Fondazione Carlo Maria Martini (vedi sito) con l’idea di raccogliere e condividere documenti, ricordi e pensiero del cardinale. Ne abbiamo bisogno.

Fabio Pizzul

Scindere per convergere? Il terzo gode!

Sembrava che il rischio maggiore per Matteo Renzi - ex-premier e segretario dimissionario per avviare il congresso PD - fosse una corsa senza competitor, una corsa in solitaria, con conseguente caduta di interesse. Una vittoria senza avversari sarebbe stata l’ultima polpetta avvelenata servitagli da chi da tempo gli si oppone in modo non frontale per mascherare la propria debolezza. Ora che con la dichiarazione di Emiliano un competitor contendibile c’è, la scissione si configura più come fuoriuscita, anche se di dirigenti con alto significato simbolico. La storia insegna che i protagonisti di scissioni, in genere, lavorano più per far perdere l’aggregazione da cui sono partiti che per vincere.

La vicenda politico-partitica di questi giorni non riguarda solo il PD, perché ridisegna la geografia dei partiti nazionali, continuando nell’opera della loro frammentazione, incentivata ora dalla prospettiva del ritorno al proporzionale con il relativo potere di interdizione dei piccoli partiti. L’esito del referendum e l’intervento della Corte costituzionale risultano il nuovo ‘combinato disposto’ con l’effetto involontario di un probabile ridimensionamento del ruolo del PD, fino a ieri perno di un sistema che oggi non esiste più. Il primo partito nazionale potrebbe infatti diventare il M5S, a cui viene perdonato tutto, come accade, in genere, per le aggregazioni antisistema.

Sorprende, ma la critica e l’opposizione a Renzi accusato di volere il Partito della nazione sta portando il sistema verso una legge proporzionale che imporrà una grande coalizione. Se il maggio-

ritario, dopo 24 anni, sparisse si tornerebbe a non sapere più chi vince e chi perde (perché tutti si sentiranno vincitori); riapparirà una politica potenzialmente consociativa. In genere, consumare una separazione non è preludio di collaborazioni e convergenze del giorno dopo, ma il tentativo di Pisapia con il suo Campo progressista potrebbe essere una novità. Vedremo, dato che le cicatrici sono ancora vicine e diversi precludono il rapporto con il PD se non cambia il segretario.

Il PD, con tutta probabilità, si indebolirà anche nel gruppo ‘Democratici e socialisti’ e l’attenzione all’accoglienza nel Mediterraneo potrebbe accusare un duro colpo. Le elezioni in Belgio, in Francia e in Germania scateneranno derive sovraniste ed antieuropee, all’insegna della folle idea che affossando l’Europa si potrebbe ritrovare la felicità perduta. Senza contare le interferenze informatiche esterne.

Ma un’Europa che balbetta rischia di perdere e di non incidere sui valori che hanno costruito l’occidente.

Forse la vicenda non è ancora conclusa, in caso contrario ci sarà una nave in avaria, diverse scialuppe alla deriva, naufraghi abbandonati. E’ un timore diffuso nell’elettorato, che ha assimilato la contaminazione fra culture interpretato dal PD, più di quanto dimostrino le dirigenze.

Per questo, ci vorrebbe un sussulto di consapevolezza e di dignità al cospetto di un elettorato che ora appare quantomeno smarrito.

Paolo Danuvola



Toia: l'Europa riparta dalle promesse non mantenute

Onorevole Patrizia Toia l'Europa pare oggi schiacciata fra Trump e Putin, quasi possa tornare ad essere terra di scambio fra le due superpotenze con una Russia interessata a rafforzare i propri confini e un'USA intenzionata a risparmiare sulla NATO. Visto da Bruxelles che effetto fa? Da Bruxelles fa un brutto effetto perché l'Unione europea è la vittima designata di questo nuovo disordine globale. Ma se permettiamo a Trump e Putin di ricacciarci nei nostri confini nazionali, cancellando 70 anni di integrazione europea, siamo destinati a un futuro da succubi. Invece la nuova politica americana sulla Nato, e il referendum sulla Brexit, devono essere un'occasione per diventare ancora più uniti e completare il processo di integrazione a partire dalla difesa comune, ma soprattutto dai valori che ci uniscono. A Bruxelles ci stiamo già lavorando, ma ora è il momento di accelerare.

Ma anche i Paesi europei ci mettono del loro: Brexit, partiti nazionali anti europei, stati dell'Est che vivono l'Europa solo come tutela territoriale... costituiscono una debolezza interna ad una Europa che a volte non sa decidere... I movimenti euroscettici sono cresciuti proprio a causa dell'incompleta integrazione europea che rende l'Ue impotente e suscita frustrazioni. L'Europa non ha

mantenuto le promesse su cui si era fondata e troppo spesso non sa decidere perché è ostaggio degli Stati nazionali. Sono purtroppo i leader di quegli Stati che pensano ancora in una miope visione nazionalistica, quelli che non riescono a decidere quando si riuniscono nei summit. Le istituzioni europee, invece, e il Parlamento ne è davvero un esempio virtuoso decidono e ottengono risultati. **Cosa sarebbe stata e cosa diventerebbe l'Europa senza Euro?** Su questo possiamo fare solo delle ipotesi. Secondo me senza moneta unica l'Unione europea sarebbe stata innanzitutto più povera, perché la crescita dello scambio commerciale tra Paesi dell'eurozona, che ha portato tanta ricchezza e lavoro, è stata possibile grazie all'abolizione dei tassi di cambio volatili e dei controlli alle frontiere. Senza euro non ci sarebbe un mercato unico così ben funzionante, lo ha ricordato recentemente il presidente della Bce Mario Draghi. Inoltre senza moneta unica sarebbe stata affrontata in modo diverso la crisi economica scoppiata nel 2008. I Paesi dell'eurozona non si sarebbero sentiti tutti sulla stessa barca e avrebbero lasciato andare in bancarotta la Grecia e altri, invece di



mettere in comune le risorse e creare un fondo salva-Stati come è stato fatto. Senza euro infine non avremmo avuto il 'quantitative easing' della Bce che sta dando ossigeno all'economia italiana. Avremmo avuto una pesante svalutazione delle lire con conseguenze gravi sui mutui, sul potere di acquisto dei salari e sull'economia in generale.

E allora come ridare slancio a questa istituzione che compie 60 anni dal Trattato di Roma? Ne abbiamo discusso nell'ultima sessione plenaria del Parlamento europeo a Strasburgo, dove abbiamo approvato tre relazioni sul futuro dell'Ue. Tutto era già scritto nelle premesse che noi europeisti abbiamo fatto ai cittadini, negli impegni che l'Europa ha preso quando si è presentata come capace di promuovere prosperità; protezione e inclusione dei più deboli. Noi siamo stati una fabbrica e un motore di ideali e valori, ma troppo poco e troppo tardi li abbiamo tradotti in fatti e risultati. Dobbiamo ripartire dalle promesse non mantenute (Europa sociale), dai risultati insufficienti, dagli obiettivi rinnegati o non realizzati (solidarietà, unità) per colmare il gap di fiducia e amore per l'Europa. (PD)

"Cittadini attivi" approfondisce e aggrega

Giunto alla Nona edizione, il percorso "Cittadini Attivi" promosso dall'Azione Cattolica del decanato Zara ha scelto come tema: "I confini. Una realtà e una possibilità". Un percorso itinerante in tre parrocchie del decanato, a cavallo tra i Municipi 2 e 9 di Milano.

Le riflessioni proposte nei tre incontri ci hanno posto di fronte alle "calcificazioni" che, ancora oggi, caratterizzano i nostri pensieri e sentimenti e che, di conseguenza, li condizionano.

L'ossessione per la demarcazione che tende a dividere con recinti, fili spinati e muri gli stati e le nazioni con contrapposizioni e conflitti rischia di prendere il sopravvento (anche nei nostri sentimenti), alimentata da un senso di minaccia e di paura.

Pensando ai confini, le prime immagini che tornano alla nostra mente sono quelle di uomini, donne e bambini che approdano, dopo viaggi strazianti e interminabili, sulle nostre coste, oppure quelle di migranti in attesa di passare il confine ungherese a Nord della Serbia, bloccati al gelo nella città di

Belgrado. Queste situazioni drammatiche possono indignarci o spingerci alla chiusura, come spesso avviene quotidianamente di fronte alla diversità e alla disabilità. Ciò si ripresenta anche nel piccolo, nei nostri condomini, nelle relazioni di tutti i giorni.

È compito nostro provare a dialogare per comprenderci e per incontrarci, trovare spazi dove il conflitto diventi pacificazione, costruire luoghi in cui si possa coltivare una nuova cultura della socialità. Qualcuno a Milano ci ha già provato, ad esempio, attraverso l'esperienza delle "Social Street", strade sociali in cui vicini di casa si conoscono, si frequentano, si scambiano favori senza chiedere nulla in cambio. Sono quindi queste le tipologie di strade, in senso stretto e in senso lato, che possono aiutarci ad attraversare i confini e ad abbattere le barriere: sono i corridoi umanitari, sono le "strade dal volto umano" frequentate da chi ha deciso di porre il dialogo davanti a tutto. Anche l'incontro con atleti paraolimpici ci ha permesso di superare qualche confine

apprezzando la volontà, l'impegno e i risultati di chi penseremmo bloccato dal limite fisico. Una grande testimonianza.

L'ultimo incontro sul tema del confine tra vita e morte, declinato verso la sfera più intima dell'umano, ci ha posto di fronte a una questione che interpella la nostra responsabilità e il nostro essere cittadini. Ci siamo interrogati non tanto su quale sia la legge migliore per regolare questioni relative al testamento biologico o alla "zona grigia" di sofferenza in cui si trovano diverse persone, quanto più su quale sia la strada che la società civile e la politica possano percorrere insieme per trovare una sintesi. Anche quest'anno abbiamo riscoperto il valore della partecipazione coinvolgendo le comunità del territorio, attraverso incontri aperti a tutta la cittadinanza, offrendo un'occasione di confronto per riconoscere i confini, comprendere come "guardarli" e assumerli nella nostra esistenza.

Giovanni Castiglioni



Interrogativi sulla crisi della democrazia

I fattori che hanno originato la crisi sono tanti: il ricambio generazionale vede scomparire, nel corpo elettorale, la componente di coloro che hanno dato vita alla Repubblica e partecipato alla ricostruzione; anche la fine dei partiti identitari ha contribuito, indirettamente, al calo di partecipazione. Occorre inoltre considerare come la disillusione di tanti, giovani e non solo, sia legata ad una certa inconcludenza della fase di transizione, ai progetti di rinnovamento non portati a termine, alle promesse di riforme mai concluse. Quando questi fattori hanno incrociato la crisi economica, che ha impoverito e messo in difficoltà fasce sempre più larghe di popolazione, la spinta verso l'antipolitica, verso una sfiducia complessiva per la politica e per i politici, ha conquistato molti. E l'onda non pare arrestarsi.

Il fenomeno d'altronde nasce a monte della politica. Nel nostro panorama politico, ormai da oltre due decenni, in parallelo con la crisi e le trasformazioni della democrazia rappresentativa, si assiste infatti ad un accentuato fenomeno di mediatizzazione della cultura e quindi della società e non solo della politica, e all'affermarsi di leadership politiche

che si avvalgono di un legame fiduciario con l'elettorato, conquistato per via mediatica. Uno schema che non dovrebbe soddisfare i credenti.

Il tema 'cattolici e politica' non può che essere visto, da chi ha chiara la visione della laicità, come parte di questo scenario complessivo dove i credenti sono chiamati, come in ogni tempo, a fare la loro parte, accanto e insieme ad altri cittadini.

Quale può essere, nel contesto richiamato, il modo migliore per operare, sapendo che ci troviamo in 'contenitori plurali'? Ossia in formazioni partitiche sempre più secolarizzate, neutre o talvolta ostili ad un qualsivoglia riferimento valoriale, ideale che esuli dalla sola esperienza dei singoli, da obiettivi pragmatici? Quali strumenti, quali luoghi di confronto e di elaborazione potrebbero essere promossi per rendere la nostra presenza efficace o almeno capace di animare la realtà sociale? In una situazione come quella richiamata cosa può fare quello che rimane del mondo cattolico? 'Quello che rimane' perché - ha detto Brunelli nel suo intervento a Viboldone - anche questo è uno dei nodi che non è stato risolto dalla Chiesa italiana, ma anche dal laicato: all'indomani della

scomparsa della DC che teneva dal lato della garanzia pubblica, la triangolazione tra chiesa, mondo cattolico e partito politico.

Si è disarticolato questo tipo di relazione. La Chiesa italiana - ha detto ancora Brunelli - era impreparata a questo scenario e, giocò la carta del 'progetto culturale' che, al di là delle intenzioni, ha avuto effetti di centralizzazione, e di riduzione dello spazio laicale, messo in crisi in quanto il partito garantiva al laicato uno spazio di rappresentanza, una visibilità. Che fare?

La stagione che viviamo ci interroga, lo fa con le grandi trasformazioni culturali e sociali in atto, lo fa con il pontificato di Francesco che apre nuove strade e fa circolare nella Chiesa e nel mondo quel vento che il Vaticano II aveva fatto incontrare all'umanità del secolo scorso, accendendo tante speranze. Ora tocca a noi, potremmo dire, affrontare con quell'audacia creativa, la nuova fase di presenza politica dei cattolici: leggendo la situazione, elaborando proposte, mettendo insieme iniziative e sforzi, per un nuovo servizio al bene comune.

*Ernesto Preziosi
Argomenti 2000*

Avvicendamento e accompagnamento

La vicenda del passaggio di testimone di Enzo Bianchi -73 anni, priore della comunità monastica di Bose- ad un confratello, hanno fatto discutere non poco. Una scelta controcorrente, in un'epoca in cui nessuno ama lasciare la propria posizione. Siamo talmente ancorati alle nostre sicurezze, ai nostri diritti, che vedere qualcuno libero da ogni condizionamento fa paura, e quindi va attaccato. Eppure questa decisione, più di tante altre, è un'autentica scelta paterna. Dio solo sa quanto abbiamo bisogno di padri nella nostra società!

Il padre è colui che lascia il posto al figlio, ma non lo abbandona anzi lo accompagna. Avvicendamento e accompagnamento. Mosso da un amore infinito e una fiducia smisurata nei confronti del figlio (e non delle sue capacità), il padre e la madre si fanno col tempo piccoli perché il figlio/a possa diventare grande. Sin dalla prima infanzia, il padre e la madre prendono le distanze dal figlio per insegnargli a camminare. Ma tendono le braccia e lo aspettano, finché il bambino mette un piede davanti all'altro e si "tuffa" verso di loro.

Crescendo, il bambino impara ad andare in bicicletta, se pedala da solo, in equilibrio, senza che i genitori tengano il manubrio. E così via. Fino a quel momento in cui il padre e la madre lasciano tutto quello che possiedono per il figlio. Si chiama eredità. Materiale, spirituale, culturale. Tutto ciò che di bello, di vero e di giusto quel padre ha insegnato al proprio figlio va a comporre quell'eredità, che segnerà i tratti distintivi del bambino divenuto uomo.

E' essenziale però che, in ogni conquista del figlio, il padre e/o la madre non si allontanino. Cadute e traumi sarebbero la quotidianità di quel bambino lasciato troppo distante e troppo solo.

Avvicendamento e accompagnamento. Oggi ci viene insegnato invece a non abbandonare mai ciò che abbiamo conquistato, diverso è il volere mantenere una vita attiva in tempi in cui l'età si è allungata.

Tipica è la situazione dei dirigenti di partito o di istituzionali che trovano sempre il modo di presentarsi come indispensabili (e di ricandidarsi), oppure di sparire quando è finito il

loro compito in prima fila. Non sembra esserci molta disponibilità a rimanere fra le quinte per aiutare, accompagnare, allenare. E quando hanno finito il loro ruolo (o sono costretti alle dimissioni), allora decidono di sparire, di non collaborare, di godere da lontano degli sbagli di chi li ha sostituiti. Come se il fallimento degli altri fosse un motivo di gioia, di verifica della loro validità.

Ma famose sono anche le vicende di imprenditori che incontrano i figli solo in aule di tribunale, perché non sono disposti a lasciare la propria posizione e a concedere spazio e responsabilità a chi è più giovane.

Lasciare è una forma di fiducia in se stessi e negli altri.

Se imparassimo l'arte dell'accompagnamento e dell'avvicendamento, il mondo comincerebbe a girare per il verso giusto, i bambini imparerebbero davvero a camminare e ad andare in bicicletta, i giovani sarebbero in grado di guidare le aziende, e gli anziani sarebbero davvero fonte di saggezza e di consiglio, perle preziose da non accantonare in qualche ricovero.

Marta Valagussa



Conoscere il cyberbullismo per combatterlo

Sul **cyberbullismo** ci sono fatti di cronaca preoccupanti che ci interpellano: ci coglie impreparati, ma noi educatori non possiamo perdere tempo. La Regione Lombardia ha recentemente approvato la legge (1° firmatario Fabio Pizzul) a sostegno di iniziative di contrasto. Il **cyberbullismo** è più spietato del bullismo, perché in pochissimo tempo la vittima può vedere la propria reputazione danneggiata in una comunità molto ampia, non si sente più al sicuro poiché i maltrattamenti la raggiungono persino nelle proprie mura. L'anonimato di internet permette di agire al coperto. Il cyberbullismo può essere anche di gruppo: più membri possono prendere di mira la stessa persona con azioni finalizzate ad impedire la sua partecipazione alla vita sociale. Il cyber bullo si avvicina con un atteggiamento amichevole per poi spietatamente a tutti le confidenze ricevute, con foto, informazioni false, minacce. Le ragazze sono vittime più dei ragazzi, spesso con messaggi e contenuti volgari e allusioni sessuali. Il cyberbullismo costituisce un **doppio rischio**: i ragazzi possono caderne vittime, ma possono loro stessi diventare cyberbulli. La vittima, generalmente, è una persona con bassa autostima, timida, brava a scuola, o con qualche difficoltà. Preferisce il silenzio per vergogna, timore dei rimproveri, intimidazione al silenzio. Ne consegue la perdita della fiducia in se stessi, stati di ansia, depressione, fino al suicidio. Spesso i genitori e gli insegnanti ne rimangono all'oscuro, perché non

hanno accesso alla comunicazione in rete degli adolescenti. Ci sono adulti che sottovalutano il problema e che, magari senza accorgersi, con il loro comportamento ne fanno parte. Infatti, non è solo un fenomeno adolescenziale, ma riguarda anche molti adulti.

Alla base c'è una **relazione sbagliata** che evidenzia il bisogno di sentirsi forti, di emergere, di essere prepotenti con la certezza della visibilità che l'evento procura nella società della comunicazione e dell'immagine. C'è la mancanza di rispetto per la persona: l'altro è inteso solo come un oggetto per il mio divertimento, ma c'è anche il bisogno di attenzione e di ascolto.

Molti cyberbulli pensano che quello che stanno facendo è solo uno scherzo e chi diffonde le proprie immagini lo fa con superficialità senza pensare alle conseguenze. Da qualche tempo, si parla di **Cyberstupidity** (P.C.Rivoltella), un termine che è entrato a far parte del mondo della comunicazione e dell'educazione. Essere **stupidi in rete** significa non essere in grado di fare uso consapevole e critico delle risorse che il digitale ci mette a disposizione. Come posso essere stupido quando faccio uno sgambetto a un compagno, così posso comportarmi in modo analogo in rete con commenti pesanti su Facebook o inviando fotografie imbarazzanti al gruppo in Whatsapp. Non possiamo sottovalutare le potenzialità della tecnologia e vivere pensando che i ragazzi non debbano stare in rete, tuttavia dobbiamo essere consapevoli che più si abbassa l'età di

chi naviga, più l'uso che se ne fa diventa rischioso. Infatti, incontro ragazzi della scuola primaria che padroneggiano i social senza avere la consapevolezza degli eventuali pericoli.

Come possiamo costruire saggezza anche online? Occorre aiutare i ragazzi al **recupero del reale** sul virtuale, a valorizzare le relazioni a tu per tu, fare esperienza del vantaggio della presenza di un altro, col quale magari anche litigare, dentro un rapporto che coinvolga tutto il corpo, fatto di sensazioni, emozioni, sentimenti, pensieri. C'è il gruppo di cyberbulli, ma c'è anche il gruppo degli amici buoni per contrastare i bulli e sostenere l'amico vittima. Quando qualcuno interviene in difesa, soprattutto i pari, il cyberbullismo decresce sensibilmente. Occorre ricordare che ciò che è vietato nella vita reale, lo è anche nel mondo digitale: certi comportamenti sono azioni delinquenziali di cui si occupano anche Polizia e Carabinieri.

In diversi casi è utile **cambiare indirizzo di posta elettronica** e non frequentare più i siti o le chat infestate dal cyber bullo e capire che la cosa più sbagliata da fare è quella di dare corda al persecutore: supplicarlo di smettere, rispondergli per le rime, mostrarsi arrabbiati.

Come educatori dobbiamo educare all'autostima, che significa anche impegno nello studio e saper far fronte alla fatica. E' importante sostenere la vittima, creando un'atmosfera che trasmetta sicurezza e fiducia.

Rosangela Carù

Mediatrice familiare-pedagogista

Fake news: vizio antico, bufale moderne

Le bugie sottili e i trucchi nelle informazioni non sono una novità, ma nel nostro immaginario esse riguardavano, fino a ieri, il settore militare ed eventualmente quello commerciale. La novità ora sta nel fatto che le bufale, con i social, hanno una velocità di diffusione ed un raggio di azione prima impensabili. E per questo si sono creati una molteplicità di attori che vivono creando **fake news**, le costruiscono e le mettono in circolazione con un ritorno economico (se ottieni molti 'like' la pubblicità ti rende) e, abbiamo imparato, con un effetto anche politico-elettorale.

Vi sono sistemi e algoritmi moltiplicativi, ma anche più semplicemente memorizzazioni e riscontri attraverso i cookies che permettono agli interessati di mandarmi per mesi la pubblicità del farmaco lenitivo di cui ho chiesto solo qualche timida informazione.

Un tempo le notizie si apprendevano dai giornali, poi la TV è stata più veloce almeno a metà giornata, oggi la rete surclassa tutti. E allora la rete - con molti varchi di accesso, innumerevoli destinatari e sostanzialmente senza verifiche - è diventata il luogo delle 'notizie false'. Per assurgere a "virali" esse devono: apparire come la notizia dell'ultimo minuto, segreta e spesso furtiva e dare l'impressione (emotiva) che da essa dipenda l'esito di una sfida se non il destino del mondo: e quindi da rilanciare attraverso l'<inoltra> per salvarci dall'ingiustizia, da un futuro imminente e baro, dall'usurpatore... Anche giornalisti e mass media si trovano a rincorrere queste informazioni e per non restare indietro spesso le rilanciano senza le necessarie verifiche professionali.

Necessità di un controllo?

Ma chi dovrebbe essere l'arbitro della

veridicità dell'informazione? Inoltre: come distinguere l'esagerato dal tendenzioso? come comportarsi rispetto all'ironia e alla satira? Se l'arbitro fosse un organismo statale questo velocemente diventerebbe il censore utile a chi detiene il potere!

Ne stiamo parlando diffusamente dopo l'elezione di Trump e i timori di influenze di hacher per le prossime elezioni tedesche. Per ora molti indicano il problema senza avere soluzioni. Forse varrà la pena pensarci, richiamandosi al criterio che ognuno dovrebbe avere la responsabilità di quello che fa e dice, piuttosto che essere protetto dall'anonimato. Sì perché a completare la bufala spesso vi si accostano gli insulti e l'odio: se l'*hate speech* pare diventato il linguaggio più consono ai social non lamentiamoci poi dalle parolacce di nostre ragazze. *PaDan*

